

## **FORME DELLA TRADIZIONE LIRICA (I)**

**Giovedì 17 febbraio 2005**

**MONICA BIANCO**

*Petrarchismo e filologia nel secondo Cinquecento veneziano*

Appartenente ad una delle più importanti famiglie patrizie veneziane, uomo di cultura vasta e raffinatissima, Domenico Venier fu uno dei grandi promotori della vita culturale veneziana di pieno Cinquecento. Vissuto fra il 1517 e il 1582, egli fece della propria dimora uno dei più prestigiosi e frequentati luoghi d'incontro per letterati, filosofi, musicisti e virtuosi, reagendo così alla grave malattia che precocemente lo aveva colpito, impedendogli l'accesso al *cursus* di magistrature e di incarichi militari di norma spettante all'elevata classe sociale cui apparteneva. Nelle tornate di Ca' Venier, sorta di accademia privata da cui, nel 1557, per iniziativa di uno dei più antichi e intimi amici di Domenico: Federico Badoer, nacque la celebre quanto sfortunata Accademia della Fama, che si prefiggeva, perseguendo un ideale enciclopedico, di affidare ai tipi di Aldo Manuzio la pubblicazione di opere scientifiche e filosofiche, di nuovi commenti ai classici, ma soprattutto di un'edizione dei primissimi testi in volgare, ebbero luogo ardite sperimentazioni poetiche sotto l'egida di chi era riuscito a sublimare l'*otium* forzato e la sofferenza fisica in un'esperienza filosofica e meditativa che, originata dal pensiero della morte, andava via via prendendo forma nella dimensione lirica umanistica e sapienziale attestata nel suo canzoniere, il cui primo componimento già è un commiato dagli amici e dalla vita. Attorniato da un'*élite* spregiudicata e coltissima, amante delle arguzie e di atteggiamenti eterodossi, il Venier fu grande patrocinatore della nuova poesia in volgare. Consigliere e ispiratore di molti letterati, promosse e curò l'edizione postuma delle raccolte poetiche di alcuni fra i suoi più cari amici (come Girolamo Molin, Giacomo Zane e Girolamo Fenarolo); fu invece restio ad una circolazione incontrollata delle sue rime all'esterno della cerchia dei sodali e non pubblicò i suoi testi in volume. Fu questa, probabilmente, una scelta – sostiene Monica Bianco nell'appassionante ricostruzione del profilo umano e culturale del nobile veneziano – riconducibile ad un'idea sapienziale dell'esercizio lirico, che, nel dialogo fra interlocutori reali e / o ideali, riconosceva lo strumento maieutico per eccellenza.

Così, a paragone delle molte lodi riservate loro dai contemporanei, i suoi testi che godettero di una ampia circolazione non furono moltissimi: ebbero anzi circolazione limitata, e per la maggior parte sono a noi pervenuti in attestazione unica. Delle 276 rime composte dal veneziano, 103 sono conservate da un solo testimone: il ms. cartaceo Marciano Italiano IX 589 (9765), che in totale accoglie 127 componimenti. Composto da cinque fascicoli quasi completamente autografi, il quaderno, iniziato nel 1550 per la trascrizione dei testi che l'autore riteneva giunti ad uno stadio soddisfacente di elaborazione, progressivamente si trasformò in un vero e proprio 'codice degli abbozzi'. Prezioso per il solo fatto di essere rimasto manoscritto in una città oramai votata al libro a stampa, la sua importanza, segnala la studiosa, è da ricercarsi del pari sia nell'aspetto 'laboratoriale', sia in quanto specola particolare dalla quale guardare alla produzione lirica del veneziano.

L'aspetto laboratoriale del ms. Marciano, che attesta anche la genesi tormentata di alcuni componimenti in parte rimasti ad uno stadio frammentario, presenta un versante, finora non evidenziato dagli studiosi, che pone a stretto contatto la sperimentazione poetica del Venier con l'esperienza e la passione per la filologia volgare. Con impostazione a sua volta rigorosamente filologica Monica Bianco presenta, a questo proposito, la carta 34 che si differenzia dalle altre in quanto il Venier vi ha trascritto, su entrambi i lati, liste di parole, emistichi, versi interi tratti dalle rime di Guittone d'Arezzo, inframmezzati da scrupolose annotazioni esegetiche, linguistiche, esplicative e metriche. A dire l'importanza di questo inserto, esempio tipico della filologia volgare della metà del Cinquecento, basterà la constatazione - frutto di una minuziosa analisi del contenuto di testimoni sia antichi che coevi di lirica delle origini - che i frammenti antichi qui conservati provengono tutti dai primi 20 sonetti del cosiddetto *Canzoniere* amoroso del poeta aretino, di cui si conosceva finora solo l'attestazione del tardo-duecentesco ms. Laurenziano Redi 9. Dalla loro collocazione e da inappuntabili particolari, Monica Bianco propende a ritenere che sul suo scrittoio Venier avesse a disposizione un collaterale di tale manoscritto piuttosto che un *descriptus* sanato per via collaterale.

La trascrizione dunque di forme e particolarità linguistiche di c. 34 s'inserisce a pieno titolo nell'attenzione che il Venier mostrò sempre per la lirica antica in volgare: attenzione che non si limitava a quella italiana, dal momento che possedette una rarissima copia del *Donat proensal*, silloge di canzoni trobadoriche, la cui edizione, allestita su istanza del nunzio pontificio Lodovico Beccadelli era prevista per il 1552 a Venezia. Venier compose inoltre le *Regole delle desinenze nella poesia*, in cui, servendosi delle canzoni presenti nel ms. provenzale K (ora alla Biblioteca Nazionale di Parigi, ms. 12473), già appartenuto a Pietro Bembo, schedò le rime delle prime stanze corredandole di considerazioni sullo schema metrico e di precisi raffronti con la lirica italiana.

Ma è soprattutto la trascrizione di 'quel' Guittone a distinguere il veneziano da tutti i suoi amici, pur solerti collezionisti di lirica antica, da Giovanni Maria Barbieri a Lodovico Castelvetro, Lodovico Beccadelli, Benedetto Varchi. Per quanto concerne le rime del poeta aretino, l'uscita a stampa della *Giuntina di rime antiche* (Firenze, 1527) aveva infatti in qualche modo appagato gli interessi di molti dei contemporanei di Domenico e coloro che cercarono qualcosa di più non riuscirono a recuperare che i due sonetti di corrispondenza di frate Guittone con Onesto da Bologna ed il giudice Ubertino e le tre canzoni conservate dalla *Raccolta Aragonese*: quanto derivava cioè da una tradizione, diciamo, inerziale.

Certo, di ciò che si leggeva nel Cinquecento della nostra poesia delle Origini molto è andato perduto e di quanto si è salvato numerosi documenti, fra i quali, per restare in tema, le carte del Beccadelli e del Castelvetro o la biblioteca del Bembo, attendono ancora uno studio approfondito; ma, per quanto possiamo arguire dai materiali in nostro possesso, quello che giunse, forse per poco tempo, sullo scrittoio del Venier era qualcosa per allora di davvero straordinario. E a tal proposito suggestiva e intrigante è l'ipotesi profilata, dopo un attento vaglio filologico, dalla studiosa, secondo la quale il testimone in oggetto potrebbe ragionevolmente essere appartenuto al Trissino, di cui Barbieri possedette un manoscritto. Infine, a conclusione della sua minuziosa e raffinata analisi, Monica Bianco non tralascia di illustrare un ulteriore dettaglio dell'attenzione posta dal Venier alla lirica antica, riscontando nei 5 testi antologizzati da Dionigi

Atanagi nel primo libro della raccolta *De le rime di diversi nobili poeti toscani* (Venezia, L. Avanzi, 1565) la ripresa di quei virtuosismi retorici che il veneziano tanto ammirava in poeti quali Guittone e Dante da Maiano, al punto da misurarsi con loro, in una scelta peregrina e per il suo tempo anomala: inconfondibile segnacolo della sua forte personalità intellettuale.

Bianca Maria Da Rif